

CLIFFORD D. SIMAK

CITY

(City, 1944)



Astounding SF, maggio 1944

Gramp Steven se ne stava comodo sulla sedia rustica, seguendo con lo sguardo la falciatrice al lavoro, assaporando il dorato calore del sole che s'insinuava tra le sue ossa. La falciatrice raggiunse il confine del prato, chiocciò tra sé come una gallina soddisfatta, piroettò su se stessa e si avviò ad affrontare un'altra striscia. Il sacco che conteneva l'erba tagliata era rigonfio.

D'improvviso, la falciatrice si arrestò, e ticchettò eccitata. Un pannello sul suo fianco si aprì di colpo e un braccio simile a quello di una gru si proiettò fuori. Robuste dita d'acciaio frugarono tra l'erba e ne uscirono, trionfanti, tenendo ben stretta una pietra, lasciarono cadere la pietra in un piccolo contenitore, e tornarono a scomparire d'entro il pannello. La falciatrice gorgogliò, riprese a ronzare, e ripartì, seguendo la striscia d'erba.

Gramp la fissò sospettoso, brontolando.

«Un giorno», disse tra sé, «quel dannato affare mancherà un sasso, e si farà venire un esaurimento nervoso».

Si lasciò andare sullo schienale e fissò il cielo inondato di sole. Un elicottero passò alto sopra di lui. Da qualche parte, dentro la casa, una radio si accese e ne uscì un'esplosione assordante di musica. Gramp, nell'udirla, rabbrivì, e si raggomitò ancora di più sulla sedia.

Charlie, quel dannato ragazzo, si stava dedicando a una ennesima seduta di quegli assurdi contorcimenti che chiamava ballo.

La falciatrice passò chiocciando, e Gramp la fissò, scherzosamente, in cagnesco.

«Automatica», disse, rivolto al cielo. «Ogni dannato affare oggi è automatico. Stiamo arrivando al punto che ci si apparta in un angolo con una macchina, le si bisbiglia all'orecchio, e quella scappa via a fare il lavoro».

La voce di sua figlia gli giunse dalla finestra, strillando per sovrastare la musica:

«Papà!»

Gramp si mosse inquieto. «Sì, Betty?»

«Adesso, papà, cerca di spostarti quando quella falciatrice arriva lì da te. Non cercare di esser più cocciuto di lei. Dopotutto è soltanto una macchina. L'ultima volta, te ne sei rimasto seduto là, impedendole di tagliare l'erba sotto di te. Non ti ho visto fare neanche un tentativo di muoverti».

Gramp non rispose, e lasciò che la sua testa ciondolasse un po', sperando di farle credere che lui dormiva, convincendola a lasciarlo tranquillo.

«Papà», strillò di nuovo la donna. «Mi hai sentito?»

Capì che non serviva. «Sicuro, ti ho sentito», bofonchiò. «Stavo giusto per spostarmi».

Si alzò lentamente, appoggiandosi pesantemente al bastone. Tanto valeva che la facesse sentire dispiaciuta per il modo in cui lo trattava, facendole vedere quanto vecchio e debole lui stava diventando. Doveva andar cauto, comunque. Se Betty avesse saputo che lui non aveva affatto bisogno del bastone, gli avrebbe trovato subito del lavoro da fare; ma, d'altro canto, se avesse esagerato, sua figlia avrebbe fatto venire quello sciocco del dottore a infastidirlo di nuovo.

Brontolando, spostò la sedia di Iato, nella porzione di prato che era stata tosata. La falciatrice, sfiorandolo al passaggio, ridacchiò diabolica, beffeggiandolo.

«Un giorno», le disse Gramp, «ti tirerò una sberla e ti farò saltare una rotella o due».

La falciatrice gli fece il verso del clacson e proseguì senza scomporsi attraverso il prato.

Da qualche parte, sulla strada erbosa, gli giunse uno sferragliare metallico, un tossicchiare intermittente.

Gramp, che stava per rimettersi seduto, si raddrizzò e tese l'orecchio.

Il rumore gli giunse più forte, il frastuono dell'accensione anticipata di un motore recalcitrante, il rumore di parti metalliche allentate.

«Un'automobile!» esclamò Gramp. «Un'automobile, caspita!»

Fece per lanciarsi al galoppo verso il cancello, ma all'improvviso ricordò d'essere vecchio e stanco e si limitò a un rapido zoppichio.

«Dev'essere quel pazzo di Ole Johnson», disse tra sé. «È l'unico rimasto che abbia un'automobile. È troppo cocciuto per rinunciarci».

Era Ole.

Gramp raggiunse il cancello in tempo per vedere la vecchia, decrepita e arrugginita automobile svoltare l'angolo sobbalzando, dondolando e scoppiettando, lungo la strada in disuso. Il vapore usciva sibilando dal radiatore surriscaldato, e una nuvola di fumo azzurastro sgorgava dallo scappamento che aveva perduto la sua marmitta cinque o più anni or sono.

Ole sedeva flemmatico al volante, socchiudendo gli occhi, cercando di evitare i punti più scabrosi, anche se era difficile riuscirci, poiché erbacce e rovi avevano coperto la strada ed era difficile vedere cosa si trovava sotto.

Gramp agitò il bastone.

«Ciao, Ole!» gridò.

Ole si arrestò, tirando il freno di emergenza. L'auto rantolò, fremette, tossì, e si spense con un orribile sospiro.

«Cosa bruci?» gli chiese Gramp.

«Un po' di tutto», disse Ole. «Kerosene, un po' di vecchio olio per trattori che ho trovato in un fusto, un po' di alcool denaturato».

Gramp guardò quell'auto veterana con schietta ammirazione. «Bei tempi, erano», sospirò. «Anch'io ne avevo una: era capace di fare cento miglia all'ora».

«Funzionano ancora», replicò Ole. «Se soltanto si riesce a trovare la roba per farle marciare o i pezzi di ricambio. Fino a tre, quattro anni fa riuscivo a procurarmi abbastanza benzina, ma è parecchio tempo, ormai, che non ne ho più vista. Hanno smesso di fabbricarla. Non vale la pena aver benzina, dicono, quando c'è l'energia atomica».

«Certo», annuì Gramp. «Immagino che probabilmente sia giusto così, ma non si può annusare l'energia atomica. È la cosa più soave che io conosca, l'odore della benzina che brucia. Tutti questi elicotteri, e le altre trappole, hanno in qualche modo tolto ai viaggi tutto il loro fascino».

Sbirciò i fusti e le ceste ammucchiati sul sedile posteriore.

«Hai ortaggi?» chiese.

«Già», disse Ole. «Un po' di granturco dolce e patate novelle e qualche cesta di pomodori. Ho pensato che forse sarei riuscito a venderli».

Gramp scosse il capo. «Non ci riuscirai, Ole. Non li compreranno. La gente si è messa in testa che quella nuova roba idroponica è l'unica sbobba ortofrutticola che sia commestibile. Più igienica, dicono, più saporita».

«Non darei un fico secco per tutto quello che fanno crescere in quei loro serbatoi», dichiarò Ole, in tono bellicoso. «Quella roba, per me, non ha il sapore giusto. Come dico sempre a Martha, il cibo dev'essere fatto crescere dal terreno, perché abbia carattere».

Abbassò la mano alla chiavetta dell'accensione.

«Non so se valga la pena tentare di portare questa roba in città», disse, «visto come mantengono le strade. O meglio, come non le mantengono. Vent'anni fa, l'autostrada statale era una striscia di buon cemento, la riparavano a regola d'arte e la spidocchiavano ad ogni inverno. Facevano qualunque cosa, spendevano dei buoni soldi, per tenerla in perfette condizioni. Oggi, semplicemente, se ne sono dimenticati. Il cemento è tutto crepato, e interi tratti sono stati spazzati via dalla pioggia. Ci crescono dentro i rovi. Stamattina ho dovuto scender giù e segare un albero che era caduto di traverso».

«È proprio vero», fu d'accordo Gramp.

La macchina si animò con un fragoroso scoppio, tossendo e sputacchiando. Una nuvola di denso fumo azzurastro uscì da

sotto. Con un sussulto, si mosse, avviandosi goffa e pesante lungo la strada.

Gramp tornò con passo lento e affaticato alla sua sedia, e la trovò gocciolante d'acqua. La falciatrice automatica, avendo terminato il suo lavoro di taglio, aveva srotolato l'idrante e stava annaffiando il prato.

Biascicando le più velenose minacce, Gramp aggirò a grandi passi l'angolo della casa e prese posto sulla panca, nella veranda posteriore. Non gli piaceva seder là, ma era l'unico posto dove fosse al sicuro da quella macchina scatenata.

Tanto per cominciare, il panorama che si godeva da quella panca era alquanto deprimente, poiché dava su una successione di strade vuote, case deserte e giardini incolti invasi dalle erbacce.

Comunque, un vantaggio c'era. Da quella panca poteva fingersi un sordo e non udire i richiami sopra la musica indiavolata che la radio stava sfornando a pieno volume.

Una voce lo chiamò dal prato, sul davanti.

«Bill! Bill! Dove sei?»

Gramp si voltò.

«Sono qui, Mark. Dietro la casa. Al riparo da quella dannata falciatrice».

Mark Bailey aggirò zoppicando l'angolo della casa, la sigaretta accesa che minacciava d'incendiare i suoi baffi cespugliosi.

«Un po' presto per la partita, no?» disse Gramp.

«Niente partita, oggi», fece Mark.

Gramp si girò di scatto a fissarlo: «Te ne vai!»

«Già. Mi trasferisco fuori, in campagna. Lucinda ha finalmente convinto Herb. In verità, non gli ha dato requie. Ha sempre insistito che tutti si trasferivano in una di quelle belle tenute in campagna, e non vedeva nessuna ragione perché non potessimo farlo anche noi».

Gramp deglutì. «Dove?»

«Non lo so di preciso», disse Mark. «Non ci sono mai stato. Su al nord, da qualche parte. Vicino a uno dei laghi. Abbiamo preso dieci acri di terra. Lucinda ne voleva cento, ma Herb ha puntato i piedi e ha detto che dieci bastavano. Dopotutto, una casa e uno scampolo di giardino in città ci sono stati più che sufficienti, tutti questi anni».

«Anche Betty ha ossessionato Johnny», disse Gramp, «ma lui tiene duro. Dice che proprio non può farlo. Dice che non gli sembra giusto che proprio lui, segretario della Camera di Commercio e tutto il resto, si allontanano dalla città».

«La gente è matta da legare», commentò Mark.

«Oh, puoi dirlo», ribadì Gramp. «Matta per la campagna, ecco cos'è. Guarda laggiù».

Tese la mano verso le strade fiancheggiate dalle case vuote. «Ricordo ancora quando questo quartiere era il più bel gruppo di case su cui avessi mai messo l'occhio. Buoni vicini, erano. C'era un continuo via vai di donne, fra le porte sul retro, per scambiarsi ricette. E quando gli uomini uscivano fuori a tagliar l'erba, ben presto le falciatrici se ne restavano in ozio, perché tutti si radunavano a scambiare quattro chiacchiere. Gente cordiale, Mark. E guarda adesso, com'è».

Mark si agitò, incerto. «Devo tornare, Bill. Ho fatto un salto fin qua di nascosto per dirti che stavamo sbaraccando. Lucinda mi ha messo a fare le valige. Si arrabbierebbe se sapesse che sono corso fuori».

Gramp si alzò, rigido, e gli porse la mano. «Ti rivedrò? Verrai per un'ultima partita?»

Mark scosse la testa. «Temo di no, Bill».

Si strinsero la mano imbarazzati, confusi. «Certo che la partita... mi mancherà», disse Mark.

«Anche a me mancherà», annuì Gramp. «Non avrò più nessuno, quando te ne sarai andato».

«Addio, Bill», disse Mark.

«Addio», disse Gramp.

Rimase lì, in piedi, gli occhi fissi sul suo amico che svoltava, zoppicando, l'angolo, sentì il gelido artiglio della solitudine allungarsi e toccarlo con le sue dita di ghiaccio. Una terribile solitudine. La solitudine dell'età... dell'età e di chi sente di appartenere a un'epoca superata. Perché lui apparteneva a un'altra epoca. Aveva superato il suo tempo, era vissuto oltre i suoi anni. Gli occhi offuscati, cercò a tastoni il bastone appoggiato alla panca e lentamente si avviò al cancello sconnesso che si apriva sulla strada deserta dietro la casa

Gli anni erano passati troppo in fretta. Anni che avevano portato l'aeroplano e l'elicottero di famiglia, lasciando che l'automobile arrugginisse in qualche angolo dimenticato, e che le strade abbandonate andassero in rovina. Anni che avevano praticamente spazzato via la coltivazione della terra, con l'avvento delle colture idroponiche. Anni che, con la scomparsa delle fattorie come entità economiche, avevano portato all'acquisto dei terreni a prezzi stracciati, che avevano mandato la gente di città a sparpagliarsi per le campagne, dove ogni uomo, per un prezzo inferiore a quello di un appartamento in città, poteva concedersi la proprietà di molti acri. Anni che avevano rivoluzionato le tecniche costruttive al punto che le famiglie, semplicemente, lasciavano la loro vecchia casa per la nuova che poteva essere acquistata, nella forma e dimensioni volute, per meno della metà del prezzo di un edificio d'anteguerra, e poteva subire, a un costo minimo, tutte le modifiche richieste dalla necessità di nuovo spazio, o soltanto per un momentaneo capriccio.

Gramp sbuffò. Case che potevano esser cambiate ogni anno, proprio come si cambiavano i mobili. Che razza di vita era quella?

Avanzò strascicando i piedi sul sentiero polveroso che era quanto restava di quella che pochi anni prima era stata una frequentatissima strada in un quartiere residenziale. Una strada di fantasmi, ora, si disse Gramp... di piccoli fantasmi furtivi che

sussurravano nella notte. Fantasmi di bambini che giocavano, fantasmi di tricicli e carrettini rovesciati. Fantasmi di casalinghe che spettegolavano. Fantasmi di saluti gridati da una casa all'altra. Fantasmi di caminetti accesi e camini fumanti in una notte d'inverno.

Piccoli sbuffi di polvere s'innalzavano intorno ai suoi piedi, imbiancandogli il risvolto dei calzoni.

Sull'altro lato della strada c'era la casa del vecchio Adams. Adams ne era stato tremendamente orgoglioso, lo ricordava assai bene. Pietra grigia sul davanti e finestre panoramiche. Adesso, la pietra era inverdita per il muschio strisciante e le finestre fracassate si aprivano in un silenzioso, spettrale sghignazzare. Le erbacce soffocavano il giardino e nascondevano il portico. Un olmo spingeva i propri rami contro il frontone. Gramp ricordava il giorno in cui Adams aveva piantato quell'olmo.

Per un attimo si arrestò in quella strada coperta di erbacce, i piedi nella polvere, stringendo con entrambe le mani il manico del bastone, gli occhi chiusi. Attraverso la nebbia degli anni udì le grida dei bambini che giocavano, l'abbaiare festoso del cane di Conrad, laggiù, in fondo. E c'era Adams, nudo fino alla cintola, con in pugno il badile, che scavava la buca, e accanto a lui l'olmo, le radici avvolte in una tela di sacco, che aspettava, disteso sul prato.

Maggio 1946. Quarantaquattro anni prima. Lui e Adams erano appena tornati a casa, insieme, dalla guerra.

Un rumore di passi si udì sulla polvere, e Gramp, sorpreso, aprì gli occhi. Davanti a lui c'era un giovanotto. Un uomo di trent'anni, o forse un po' meno.

«Buongiorno», disse Gramp.

«Spero», disse il giovanotto, «di non averla spaventata».

«Mi ha visto qui fermo», chiese Gramp, «come un dannato imbecille, gli occhi chiusi?»

Il giovanotto annuì.

«Stavo ricordando», disse Gramp.

«Vive da queste parti?»

«Subito in fondo alla strada. L'ultimo, in questa parte della città».

«Allora, potrà forse aiutarmi?»

«Provi», annuì Gramp.

Il giovanotto balbettò: «Be', capisce... si tratta di questo. Sto facendo una specie di... già, potrebbe chiamarlo un pellegrinaggio sentimentale...»

«Capisco», fece Gramp. «Anch'io».

«Mi chiamo Adams», disse il giovane. «Mio nonno un tempo abitava qui, da qualche parte. Mi chiedo se...»

«Proprio lì di fronte», indicò Gramp.

E rimasero fermi, in silenzio, a guardare la casa.

«Era un bel posto, una volta», riprese Gramp. «È stato suo nonno a piantare quell'albero, subito dopo esser tornato dalla guerra. Ero stato con lui per tutta la durata della guerra e tornammo a casa insieme. Quello fu davvero un gran giorno, per suo...»

«Peccato», disse il giovane Adams. «Peccato...»

Ma Gramp parve non averlo udito. «Suo nonno?» chiese. «Ne ho perso le tracce da un bel po'...»

«È morto», disse il giovane Adams. «Molti anni fa».

«Si era lasciato coinvolgere dall'energia atomica», disse Gramp.

«Sì, proprio così», annuì Adams con una nota d'orgoglio. «Vi si dedicò non appena fu lasciata disponibile per l'industria. Subito dopo l'accordo di Mosca».

«Non appena decisero che non avrebbero più potuto combattere una guerra», aggiunse Gramp.

«Sì, appunto», fece Adams.

«È piuttosto difficile combattere una guerra quando non c'è niente a cui mirare», osservò Gramp.

«Certo», assentì Gramp. «Che cosa buffa, è stata. Si poteva agitare sotto il naso della gente la minaccia di tutte le bombe

immaginabili, e non si riusciva a spaventarla. Ma è bastato offrirgli della terra a poco prezzo e aeroplani di famiglia, e si sono sparpagliati dappertutto come tanti maledetti conigli».

John J. Webster stava salendo a grandi passi gli ampi gradini di pietra del municipio quando quello spaventapasseri ambulante, un fucile sotto il braccio, lo raggiunse e lo fermò.

«Come va, signor Webster?» fece lo spaventapasseri.

Webster lo fissò, e riconobbe il volto raggrinzito.

«Oh, Levi», esclamò. «Come vanno le cose, Levi?»

Levi Lewis sogghignò coi suoi denti sbrecciati. «Oh, abbastanza bene. Gli orti prosperano, e le nuove covate di conigli tra poco saranno a puntino per i nostri arrostiti».

«Non sei mica immischiato in quella faccenda delle *case* che ha fatto tanto chiasso?» chiese Webster.

«No, signore», dichiarò Levi. «Nessuno di noi occupanti abusivi è immischiato in infrazioni di nessun genere. Siamo gente che rispetta la legge e timorata di Dio, noi. L'unica ragione per cui siamo qui è che non possiamo trovar da vivere da nessun'altra parte. E noi che viviamo in quei posti che altra gente ha abbandonato non facciamo del male a nessuno. La polizia c'incolpa delle ruberie e di ogni altra cosa che accade, sapendo che non possiamo difenderci. Fanno di noi il capro espiatorio».

«Sono lieto di sentirti dir questo», replicò Webster. «Il capo vuol bruciare le case».

«Se ci proverà», dichiarò Levi, «si troverà ad affrontare qualcosa che non ha preso in considerazione. Ci hanno cacciato fuori dalle nostre fattorie con quei loro serbatoi agricoli, ma non ci caceranno ancora».

Sputò sui gradini.

«Per caso, non ha qualche spicciolo che le avanza?» chiese. «Ho appena finito le cartucce, e con quei conigli che stanno venendo su...»

Webster si cacciò le dita nel taschino del panciotto e tirò fuori un mezzo dollaro.

Levi sogghignò. «È gentile da parte sua, signor Webster. Le porterò una bella porzione di arrosto...»

L'abusivo si toccò il cappello con due dita e ridiscese i gradini col sole che luccicava sulla canna del fucile. Webster riprese a salire la gradinata.

La seduta del consiglio comunale era in pieno svolgimento, quando entrò nella sala.

Il capo della polizia, Jim Maxwell, era in piedi accanto al tavolo. Il sindaco Paul Carter stava parlando.

«Non credi di andare un po' troppo in fretta, Jim, nell'esigere una simile linea d'azione nei confronti delle *case*?»

«No, non lo credo affatto», replicò il capo. «Salvo per un paio di dozzine, o giù di lì, nessuna di quelle case è occupata dai legittimi proprietari, o meglio, dai loro proprietari d'origine. Ognuna di esse appartiene adesso alla città, essendo state confiscate per il mancato pagamento delle tasse. Non sono altro che una minaccia, una fonte continua di preoccupazioni. Non hanno nessun valore, neppure come materiale di recupero. Il legno? Non usiamo più il legno, la plastica è migliore. La pietra? Oggi usiamo l'acciaio, invece della pietra. Non una di quelle case contiene materiale che abbia anche un minimo valore di mercato.

«E nel frattempo, stanno diventando il rifugio di piccoli delinquenti e ogni tipo d'indesiderabili. I quartieri residenziali, coperti di vegetazione come sono, costituiscono il nascondiglio ideale per un gran numero di criminali. Quando un uomo si rende colpevole d'un delitto, subito va a nascondersi tra le *case*... e una volta là dentro, è al sicuro, poiché io potrei mandare là in mezzo anche mille uomini, e quello può benissimo evitarli tutti.

«Quelle case non valgono neppure la spesa di abatterle. Eppure sono, se non una minaccia, un grosso fastidio. Dobbiamo sbarazzarci di esse, e il fuoco è soltanto il modo più economico. Useremo tutte le precauzioni».

«E l'aspetto legale?» chiese il sindaco.

«Ho controllato. Un uomo ha il diritto di distruggere la sua proprietà in qualunque modo giudichi adatto, fintanto che non danneggia le proprietà altrui. La stessa legge, suppongo, vale per una municipalità».

Il consigliere comunale anziano Thomas Griffin balzò in piedi.

«Vi alienerete le simpatie di un sacco di gente», dichiarò. «Brucerete un sacco di vecchie case coloniali. La gente ha ancora qualche legame sentimentale...»

«Se gliene importasse davvero», ribatté il capo, «avrebbero pagato le tasse e si sarebbero preoccupati di non farle cadere in rovina. Perché mai sono corsi in campagna, allora, lasciando le case abbandonate? Chiedetelo a Webster, qui. Potrà dirvi quanto successo ha avuto, nel suo tentativo d'interessare la gente alle case degli avi».

«Stai parlando di quella farsa della Settimana della Vostra Vecchia Casa?» disse Griffin. «È fallita. Com'era naturale che fallisse. Webster li ha bombardati con una propaganda così martellante, che si sono sentiti soffocare. Questo succede quando si ha una mentalità da Camera di Commercio».

Il consigliere anziano Forrest King s'intromise, alzando la voce: «Non c'è niente di sbagliato nella Camera di Commercio, Griffin. Soltanto perché tu non hai avuto successo negli affari, non c'è ragione di...»

Griffin lo ignorò. «I giorni della continua pressione sulla gente sono finiti, signori. Finiti per sempre. La pubblicità tutta chiasso e volgarità è morta e sepolta.

«I giorni in cui potevate organizzare la giornata del granturco o del dollaro o immaginarvi questa o quella finta celebrazione e tirar fuori bandiere e altre decorazioni e radunare grandi folle pronte a spendere un sacco di soldi, sono finiti da molti anni. Soltanto voi sembra che non lo sappiate.

«Il successo di simili imprese era legato sull'attrattiva che esercitavano sulla psicologia e la lealtà civica della folla. Ma non può più esserci lealtà civica in una città che sta morendo sulle sue rovine. Non potete appellarvi alla psicologia di massa quando di masse non ce ne sono... quando ogni uomo, o quasi ogni uomo, gode della solitudine e della libertà di quaranta acri».

«Signori», protestò il sindaco, «signori, siamo andati fuori tema».

King si rianimò borbottando e calò un pugno sul tavolo:

«No, che le cose si dicano chiare e tonde. Webster è lì. Forse potrà dirci cosa ne pensa».

Webster si mosse a disagio. «Non credo davvero di aver qualcosa da dire», replicò.

«Oh, lasciamo perdere», fece Griffin, e tornò a sedersi.

Ma King rimase in piedi, il volto paonazzo, la bocca tremante per la rabbia.

«Webster!» urlò.

Webster scosse la testa.

«Sei venuto qui con una delle tue grandi idee», urlò King. «Avevi intenzione di esporla al consiglio. Vieni avanti, uomo, e di' la tua». Webster si alzò lentamente, con un'espressione dura sulla faccia.

«Forse hai la testa troppo dura», dichiarò, rivolgendosi a King, «per capire come mai mi risento per il modo in cui ti comporti».

King lo fissò a bocca aperta, poi esplose: «Testa troppo dura! Osi dir questo a me? Abbiamo lavorato insieme, e io ti ho aiutato. Non ti sei mai comportato così, prima... Hai...»

«Non ti ho mai detto questo, prima», replicò Webster, senza scomporsi. «No, infatti. Volevo conservare il mio lavoro».

«Be', non hai più un lavoro», ruggì King. «Da questo momento in poi, non hai più un lavoro».

«Chiudi il becco», disse Webster.

King lo fissò, sbalordito, come se qualcuno gli avesse dato uno schiaffo.

«E siediti», aggiunse Webster, e la sua voce trapassò la sala come una lama affilata.

King sentì le ginocchia che gli cedevano, e si sedette di colpo. Il silenzio era palpabile.

«Ho qualcosa da dirvi», cominciò Webster. «Qualcosa che avrebbe dovuto essere detto molto tempo fa. Qualcosa che voi tutti avreste dovuto capire. Ciò che mi stupisce di più è che debba essere io a dirvelo. Tuttavia, forse, avendo io lavorato facendo gli interessi di questa città per quasi quindici anni, sono la persona più indicata per dirvi la verità.

«Il consigliere anziano Griffin ha detto che la città sta morendo sulle sue rovine, e la sua affermazione è giusta. Vi trovo un solo errore, ed è in realtà una sottovalutazione. La città... questa città, e qualunque altra città... è già morta.

«La città è un anacronismo. È sopravvissuta alla sua utilità. Le vasche idroponiche e gli elicotteri hanno segnato la sua condanna. All'inizio la città era un luogo tribale, un punto in cui le tribù si univano insieme per mutua protezione. Più tardi, per ulteriore protezione, un muro fu eretto intorno alla città. In seguito, il muro finì per scomparire, ma la città continuò a vivere per i vantaggi che offriva al commercio e ad ogni altro traffico. Ha continuato a vivere fino ai tempi moderni, perché la gente era costretta a vivere vicina ai propri lavori, e i lavori erano in città.

«Ma oggi, ciò non è più vero. Con l'aeroplano di famiglia, una distanza di cento miglia è assai piccola, a confronto delle cinque miglia del 1930. Gli uomini possono volare per molte centinaia di miglia per andare al lavoro e tornare alle rispettive case alla fine della giornata. Non c'è più alcun bisogno, per gli uomini e le loro famiglie, di vivere chiusi in una città.

«L'automobile diede inizio a questa tendenza, e l'aeroplano l'ha portata alle estreme conseguenze. Perfino nella prima metà del secolo la tendenza era avvertibile - un movimento di allonta-

namento dalla città, dalle sue tasse e dalla sua mancanza di aria pura, una tendenza a spostarsi verso i sobborghi e gli acri di verde intorno ad essi. Molti sono rimasti così a lungo in città soltanto per la mancanza di trasporti adeguati e di mezzi finanziari. Ma adesso, con l'agricoltura delle vasche idroponiche che ha praticamente azzerato il valore dei terreni, un uomo può acquistare enormi estensioni di terreno, in campagna, spendendo meno di quanto gli sarebbero costati pochi metri quadrati in città, quarant'anni or sono. E con gli aerei alimentati dai motori a energia nucleare non esiste più il problema del costo elevato dei trasporti».

Fece una pausa, nel più completo silenzio. Il sindaco aveva un'espressione sconvolta. Le labbra di King si mossero, ma non ne uscì una sola parola. Griffin sorrideva.

«Così, cos'abbiamo adesso?» chiese Webster. «Ve lo dico io, cosa abbiamo. Strada dopo strada, isolato dopo isolato, una sterminata successione di case deserte, case dove la gente si è alzata in piedi e se n'è andata via, semplicemente. Perché avrebbero dovuto rimanere? Cosa poteva offrirgli la città? Nessuna delle cose che aveva offerto alle generazioni prima di loro, poiché il progresso aveva spazzato via la necessità dei benefici offerti dalla città. Quando la gente ha lasciato le sue case, ha perduto qualcosa, naturalmente, il valore commerciale della cosa stessa, forse. Ma il fatto di poter acquistare una casa il doppio migliore con una spesa della metà, il fatto di poter vivere come desideravano, di potersi creare, in pratica, una tenuta di famiglia, secondo la miglior tradizione indicata loro dai ricchi di una generazione prima, tutte queste cose erano più importanti del fatto di dover lasciare le loro vecchie case.

«E adesso cosa ci rimane? Pochi isolati di uffici, pochi acri d'impianti industriali. Un governo di cittadini pronto a prendersi cura di un milione di cittadini... senza che il milione ci sia. Un bilancio che ha fatto salire talmente le tasse che perfino le imprese commerciali finiranno per trasferirsi, per sfuggire a questa

insostenibile pressione. E le confische ci hanno lasciato con un gran numero di proprietà prive di qualunque valore. Ecco cosa ci è rimasto.

«E se siete ancora convinti che la risposta possa venire dalla Camera di Commercio, dalle chiassose e volgari campagne pubblicitarie, da questa o quella assurda iniziativa, allora siete pazzi. C'è soltanto una risposta, ed è assai semplice. La città, come istituzione umana, è morta. Potrà ancora dibattersi per qualche anno nell'agonia, ma questo è tutto».

«Signor Webster...» cominciò il sindaco.

Ma Webster non gli prestò attenzione.

«Se non fosse per ciò che è successo oggi», proseguì, «sarei rimasto al mio posto e avrei giocato con voi alla casa della bambola. Avrei continuato a illudere me stesso e voi. Ma esiste, signori, una cosa che si chiama dignità umana».

Quel silenzio di ghiaccio fu interrotto da un fruscio di carte e il tossicchiare di qualche ascoltatore imbarazzato.

Ma Webster non aveva finito.

«La città è fallita», disse, «ed è bene che sia fallita. Invece di starvene qui a piangere sul suo corpo infranto, dovrete alzarvi in piedi e gridare i vostri ringraziamenti perché è fallita».

«Perché, se questa città non fosse sopravvissuta come un fantasma alla sua utilità - come ogni altra città ha fatto - se le città del mondo non fossero state abbandonate, sarebbero state distrutte. Vi sarebbe stata una guerra, signori, una guerra nucleare. Vi siete dimenticati degli anni cinquanta e sessanta? Vi siete dimenticati di quando vi svegliavate, di notte, aspettandovi di udire l'arrivo della bomba, sapendo che non l'avreste udita quando fosse arrivata, sapendo che non avreste mai udito più niente, se fosse arrivata?»

«Ma le città sono state abbandonate, le industrie si sono disperse, non ci sono stati più bersagli, e non c'è stata la guerra».

«Alcuni di voi, signori», esclamò, «molti di voi, signori, sono vivi, oggi, perché la gente ha lasciato la vostra città».

«Adesso, per l'amor di Dio, lasciate che rimanga morta. Siate felici che sia morta. È la cosa migliore che sia accaduta in tutta la storia umana».

John J. Webster girò sui tacchi e lasciò la sala.

Fuori, sugli ampi gradini di pietra, si fermò e alzò gli occhi al cielo sereno, vide i piccioni che volavano in cerchio sulle torrette e le guglie del municipio.

Si scrollò mentalmente, come un cane uscito da una piscina.

Era stato sciocco, naturalmente. Adesso avrebbe dovuto dar la caccia a un lavoro, e avrebbe potuto volerci del tempo per trovarne uno. Stava diventando un po' vecchio, per dar la caccia a un lavoro.

Ma, malgrado questi pensieri, un motivetto gli salì spontaneo alle labbra. Si allontanò a passo svelto, le labbra increspate, fischiano silenziosamente. Niente più ipocrisie! Basta col restare sveglio la notte, chiedendosi cosa fare... sapendo che la città era morta, sapendo che quello che stava facendo era un lavoro inutile, dovendo guizzare tra la coscienza e il codice morale, peggio di un'anguilla, per accettare uno stipendio che sapeva di non essersi guadagnato. Avvertendo la curiosa, fastidiosa sensazione del lavoratore che sa di svolgere un lavoro improduttivo.

S'incamminò verso il parcheggio, diretto al suo elicottero.

Adesso, forse, si disse, avrebbero potuto trasferirsi in campagna, come Betty voleva. Forse avrebbe potuto passare le serate a passeggiare su un vasto terreno che gli apparteneva, con un ruscello, magari. Sì, *doveva* esserci un ruscello, e brulicante di trote.

Si fece un appunto mentale: quella stessa sera sarebbe salito fino al solaio, per controllare la sua attrezzatura di mosche artificiali.

Martha Johnson stava aspettando sul cancello dell'aia, quando la vecchia macchina arrivò lungo il sentiero, scoppiettando.

Ole ne discese irrigidito, il volto segnato dalla stanchezza.

«Venduto niente?» chiese Martha.

Ole scosse la testa. Non c'è niente da fare. Non vogliono comperare roba coltivata in fattoria. Mi hanno riso dietro. Mi hanno mostrato pannocchie di mais due volte più grandi di quelle che avevo io, altrettanto dolci e con più file di chicchi. Mi hanno mostrato meloni che quasi non avevano scorza. E per di più con un miglior sapore, mi hanno detto».

Tirò un calcio a una zolla, che esplose in polvere.

«No, non c'è modo di farcela», dichiarò. «L'agricoltura in vasca ci ha rovinati».

«Forse faremo meglio a deciderci a vendere la fattoria», suggerì Martha.

Ole non replicò.

«Potresti trovar lavoro in un impianto idroponico», Martha suggerì.

Ole scosse la testa.

«O forse potresti fare il giardiniere», lei insisté. «Saresti un ottimo giardiniere. La gente piena di soldi che si è trasferita fuori, in grandi tenute, ama avere dei giardinieri che si prendono cura dei fiori e di tutto il resto. È più elegante che farlo con le macchine».

Ole scosse di nuovo la testa. «Non sopporterei di perder tempo coi fiori», dichiarò. «No, dopo aver coltivato il mais per più di vent'anni».

«Forse», disse Martha, «potremmo avere uno di quei piccoli aeroplani. E l'acqua corrente in casa. E una vasca da bagno, invece di essere costretti a fare il bagno nella vecchia tinozza vicino al focolare, in cucina».

«Non saprei guidare un aereo», disse Ole.

«Ma certo che sapresti», ribatté Martha. «Sono facili da guidare. Diamine, i figli di Anderson non arrivano neanche alle ginocchia di un grillo, e volano, con uno di quegli affari, dappertutto. Uno di loro ha fatto lo stupido, una volta, ed è caduto fuori, ma...»

«Devo pensarci», l'interruppe Ole, disperato. «Devo pensarci».

Si girò di scatto, saltò uno steccato e si diresse verso i campi. Martha rimase accanto alla macchina e lo guardò allontanarsi. Una lacrima solitaria le corse giù, sulla guancia polverosa.

«Il signor Taylor la sta aspettando», disse la ragazza.

John J. Webster tartagliò: «Ma non sono mai stato qui, prima. Non poteva sapere che stavo arrivando».

«Il signor Taylor la sta aspettando», insisté la ragazza.

Gli indicò la porta con un cenno del capo. C'era scritto:

Ufficio per il Riadattamento Umano

«Ma non sono venuto qui per trovare un lavoro», protestò Webster. «Non sono venuto a farmi riaggiustare, o qualcosa di simile. Questo non è forse l'ufficio di collocamento del Comitato Mondiale?»

«Sì», annuì la ragazza. «Non vuole incontrare il signor Taylor?»

«Dal momento che lei insiste», disse Webster.

La ragazza fece scattare un interruttore, parlò dentro un intercom. «C'è il signor Webster, signore».

«Lo faccia entrare», rispose una voce.

Il cappello in mano, Webster varcò la soglia.

L'uomo alla scrivania aveva i capelli bianchi, ma il volto di un giovanotto. Gli indicò una sedia con un cenno del capo.

«Lei ha cercato un lavoro», disse.

«Sì», annuì Webster, «ma...»

«Prego, si sieda», disse Taylor. «Se sta pensando a quella scritta sulla porta, se la dimentichi. Non cercheremo di riadattarla».

«Non sono riuscito a trovare un lavoro», disse Webster. «L'ho cercato per settimane, ma nessuno mi ha voluto. Così, alla fine, sono venuto qui».

«Non voleva venir qui?»

«No. Sinceramente, no. Un ufficio di collocamento ha, be'... ha delle implicazioni che non mi piacciono».

Taylor sorrise. «Sì, la scelta del nome può non essere stata felice. Lei sta pensando agli uffici di collocamento dei vecchi tempi. I posti dove la gente in cerca di lavoro andava, quand'era disperata. Il governo teneva in funzione questi uffici cercando di trovar lavoro alla gente, perché non diventasse un onere pubblico».

«Sono disperato quanto basta», confessò Webster, «ma ho pur sempre un orgoglio che mi ha reso difficile venire. Ma alla fine non c'è stato nient'altro da fare. Vede, sono diventato un traditore...»

«In altre parole», l'interruppe Taylor, «lei ha detto la verità. E ciò è stato sufficiente a farle perdere il lavoro che aveva. Il mondo degli affari, e non soltanto qui, ma dovunque nel mondo, non è pronto per quella verità. L'uomo d'affari si aggrappa ancora al mito della città, al mito dell'abile venditore. Col tempo, si renderà conto che non ha bisogno della città, che il vendere prodotti e servizi davvero utili e al giusto prezzo gli porteranno più guadagni di quanti gliene abbia mai portati la vecchia tecnica del martellamento pubblicitario.

«Ma io mi chiedo, Webster, cosa l'ha spinto ad agire come ha fatto?»

«Ero nauseato», spiegò Webster. «Nauseato di veder quella gente andare avanti alla cieca. Nauseato di assistere a tutti quegli sforzi per mantenere in vita una vecchia tradizione che da tempo avrebbe dovuto esser messa da parte. Nauseato dall'entusiasmo civico di King, pronto a sorridere stupidamente quando ogni motivo di entusiasmo era svanito».

Taylor annuì. «Webster, lei pensa di essere in grado di riadattare gli esseri umani?»

Webster si limitò a fissarlo.

«Dico sul serio», proseguì Taylor. «Il Comitato Mondiale lo ha fatto per anni, in silenzio, senza dar nell'occhio. Al punto che molti, fra i riadattati, neppure sospettano di esserlo stati.»

«I mutamenti che si sono verificati fin dalla creazione del Comitato Mondiale, dalla vecchia organizzazione delle Nazioni Unite, hanno significato molti disadattati. L'avvento dell'energia nucleare nell'industria ha tolto il lavoro a centinaia di migliaia d'individui. Hanno dovuto venire addestrati a nuovi lavori, alcuni con la stessa energia nucleare, altri in campi diversi. L'avvento delle coltivazioni idroponiche ha letteralmente spazzato via gli agricoltori dalle loro terre. Questi, forse, ci hanno posto il problema più grave, poiché, al di fuori delle speciali conoscenze per coltivare le piante e allevare gli animali, non sapevano proprio far nient'altro. E la maggior parte di loro non aveva alcun desiderio d'imparare un nuovo mestiere. Erano, quasi tutti, amaramente risentiti per la maniera in cui erano stati costretti ad abbandonare il modo di guadagnarsi da vivere ereditato dai loro antenati. Ed essendo individualisti per natura, ci hanno dato il più grosso grattacapo psicologico di ogni altra categoria.»

«In gran parte sono ancora disoccupati», annuì Webster. «Ce ne sono cento o più che vivono alla giornata nelle *case* che hanno occupato abusivamente. Sparano ai conigli o agli scoiattoli, pescano, coltivano ortaggi e raccolgono frutta selvatica. Rubacchiano qua e là, e di tanto in tanto mendicano per le strade del centro.»

«Lei conosce quella gente?» chiese Taylor.

«Ne conosco alcuni», disse Webster. «Uno di loro mi porta scoiattoli e conigli ogni tanto. Come compenso, chiede soldi per le munizioni.»

«Si risentirebbero se si cercasse di riadattarli, non è vero?»

«Violentemente», annuì Webster.

«Lei conosce un agricoltore che si chiama Ole Johnson? Ancora attaccato alla sua terra, che si ostina a coltivare?»

Webster annuì.

«Cosa ne direbbe di tentare di riadattare questo Johnson?»

«Mi caccerebbe dalla fattoria», disse Webster.

«Gli uomini come Ole, e gli occupanti abusivi», dichiarò Taylor, «sono il grosso problema che ci è rimasto. Tutti gli altri, o quasi, si sono bene adattati, adeguandosi alla realtà presente. Alcuni di essi si lamentano molto del passato, ma si tratta di uno sfogo, o una forma di esibizionismo, niente più. Anche volendo, sarebbe impossibile riportarli al loro vecchio sistema di vita.

«Anni or sono, con l'adozione universale dell'energia nucleare nell'industria, il Comitato Mondiale si è trovato davanti a una difficile decisione. I cambiamenti che avrebbero fatto progredire il mondo, dovevano essere attuati gradualmente, per consentire alla gente di adattarsi in modo spontaneo, senza scosse, oppure dovevano essere portati avanti il più rapidamente possibile, lasciando al Comitato il compito di garantire l'indispensabile riadattamento umano? Fu deciso, giusto o sbagliato che fosse, che il progresso avrebbe dovuto venire per primo, indipendentemente dai suoi effetti sulla gente. La decisione, nel suo insieme, si è dimostrata saggia.

«Sapevamo, ovviamente, che in molti casi il riadattamento non doveva essere attuato troppo apertamente. In alcuni casi, come in quelli di grossi gruppi di operai che erano stati rimossi dai loro posti di lavoro, fu possibile. Ma in molti casi individuali, come quello del suo amico Ole, non lo è stato. Questi uomini devono essere aiutati a ritrovare se stessi in questo nuovo mondo, ma non devono sapere che vengono aiutati. Farglielo sapere, distruggerebbe la fiducia che hanno in se stessi e la loro dignità, e la dignità umana è la pietra miliare di ogni civiltà».

«Ero al corrente dei riadattamenti avvenuti all'interno dell'industria», disse Webster, «ma non avevo sentito parlare dei casi individuali».

«Non potevamo dar loro pubblicità, è ovvio», spiegò Taylor.
«In pratica, è un'operazione clandestina».

«Ma perché lo sta dicendo a me, adesso?»

«Perché vorremmo che lei fosse dei nostri. Che, tanto per cominciare, ci desse una mano a riadattare Ole. E poi, magari, guardare un po' quello che si potrebbe fare con gli abusivi».

«Non so...» fece Webster.

«Abbiamo aspettato che fosse lei a venire da noi», disse Taylor. «Sapevamo che avrebbe finito per venire. King sarebbe riuscito a mandarle all'aria qualunque possibilità di trovar lavoro. Ha passato parola... lei è sulla lista nera di tutte le Camere di Commercio e di ogni gruppo civico che oggi esista al mondo».

«Probabilmente non ho scelta», commentò Webster.

«Non vogliamo che lei abbia questa sensazione», obiettò Taylor. «Si prenda un po' di tempo per pensarci, poi torni. Anche se deciderà di non accettare questo lavoro, gliene troveremo un altro... malgrado King».

Fuori dall'edificio, Webster trovò una figura simile a uno spaventapasseri che l'aspettava. Era Levi Lewis, senza il sogghigno dai denti sbrecciati, ma sempre col fucile sotto il braccio.

«Qualcuno dei ragazzi ha detto che l'avevano vista entrare qua dentro», spiegò. «Perciò l'ho aspettata».

«Qual è il guaio?» chiese Webster, poiché il volto di Levi era fin troppo eloquente.

«È quella maledetta polizia», disse Levi, e sputò disgustato.

«La polizia?» chiese Webster, mentre il cuore gli precipitava nello stomaco. Sapeva fin troppo bene qual era il guaio.

«Già», annuì Levi. «Si stanno preparando a scacciarci col fuoco».

«Così, il consiglio comunale alla fine si è arreso», fu l'amaro commento di Webster.

«Vengo appena adesso dal comando di polizia», dichiarò Levi. «Gli ho detto che faranno meglio ad andarci piano. Gli ho

detto che qualcuno si troverà con le budella sparpagliate dappertutto, se ci proveranno. Ho piazzato i ragazzi tutt'intorno, con l'ordine di non sparare finché non saranno sicuri di far centro».

«Non puoi far questo, Levi», esclamò Webster, con durezza.

«Non posso?» ribatté Levi. «L'ho già fatto. Ci hanno cacciato dalle nostre fattorie, costringendoci a vendere perché non potevamo più guadagnarci da vivere. Non ci cacceranno via un'altra volta. Resteremo qui, o moriremo qui. L'unico modo in cui riusciranno a cacciarci col fuoco sarà quando non ci sarà più nessuno di noi a fermarli».

Si tirò su i calzoni, e sputò di nuovo.

«E non siamo i soli a pensarla così», ribadì. «Gramp è là fuori con noi».

«Gramp!»

«Sicuro, Gramp. Il vecchio che vive con lei. In un certo senso è lui che ha preso in mano la nostra situazione, come nostro comandante generale. Dice che si ricorda un bel po' di trucchi del tempo di guerra, che quelli della polizia non hanno mai visto né sentito. Ha mandato alcuni ragazzi là, al monumento della Legione, a portar via un cannone. E sa dove procurarsi i proiettili adatti, in qualche museo. E ha detto che, quando saremo pronti, faremo sapere che, alla prima mossa della polizia, bombarderemo il centro degli affari».

«Senti, Levi, vuoi farmi un piacere personale?»

«Ma certo, signor Webster».

«Vuoi entrare qua dentro e chiedere del signor Taylor? Insisti per vederlo. E digli che ho già cominciato a lavorare».

«Certo che lo farò. Ma lei, dove va?»

«Vado al municipio».

«È sicuro di non volere che io l'accompagni?»

«No», esclamò Webster. «Me la caverò meglio da solo. E, Levi...»

«Sì?»

«Di' a Gramp di tener ferma la sua artiglieria. Di non sparare, a meno che non sia davvero costretto a farlo... E che, se deve farlo, lo faccia con criterio».

«Il sindaco è occupato», disse Raymond Brown, il segretario.

«È quello che pensa lei», replicò Webster, dirigendosi verso la porta.

«Non può entrare là dentro, Webster!», gridò Brown.

Schizzò fuori dalla sedia, aggirò di corsa la scrivania e si scagliò addosso a Webster, tentando di colpirlo. Webster roteò il braccio, colse Brown di traverso sul petto e lo respinse contro la scrivania. La scrivania slittò, Brown agitò le braccia scompostamente, perse l'equilibrio e finì per terra con un tonfo.

Webster spalancò la porta del sindaco.

Il sindaco tolse i piedi dalla scrivania. «Avevo detto a Brown...» cominciò.

Webster annuì. «E Brown me l'ha detto. Cosa c'è, Carter? Hai paura che King scopra che sono stato qui? Hai paura d'esser corrotto da qualche buona idea?»

«Cosa vuoi?» sbottò Carter.

«A quanto mi dicono, la polizia sta per bruciare le *case*».

«Proprio così», dichiarò il sindaco, virtuosamente. «Sono una minaccia per la comunità».

«Quale comunità?»

«Senti, Webster...»

«Sai meglio di me che non c'è nessuna comunità. Soltanto pochi di voi politicanti schifosi che se ne stanno qui intorno, così da poter rivendicare la residenza ed esser sicuri di venir eletti ogni anno, intascando lo stipendio. Si è arrivati al punto che, tutto ciò che dovete fare, è votarvi tra voi. La gente che lavora nei grandi magazzini e nei negozi, perfino quelli che fanno i lavori più infimi nelle fabbriche, non vivono dentro i confini della città. Gli uomini d'affari hanno lasciato la città molto tempo fa. Fanno qui i loro affari, ma non ci abitano».

«Ma questa è ancora una città!» dichiarò il sindaco.

«Non sono venuto a discutere di questo con te», ribatté Webster. «Sono venuto a cercare di farti entrare in testa che avete torto a bruciare quelle *case*. Anche se non te ne rendi conto, le *case* rappresentano un rifugio per gente che non ha altra casa. Gente che è venuta in questa città a cercare asilo, che l'ha trovato da noi. In una certa misura, noi ne siamo responsabili».

«No, non sono una nostra responsabilità», ringhiò il sindaco. «Qualunque cosa gli càpiti, è sfortuna loro. Non gli abbiamo chiesto noi di venire qui. Non li vogliamo qui. Non contribuiscono in nessun modo alla comunità. Mi dirai che sono dei disadattati. Be', è forse colpa mia? Mi dirai che non possono trovare un lavoro. E io ti rispondo che potrebbero trovare un lavoro, se davvero lo cercassero. C'è del lavoro da fare. C'è sempre del lavoro da fare. Sono stati imbottiti di tutti quei discorsi sul nuovo mondo, e credono che tocchi a qualcun altro trovare il posto adatto per loro, e il lavoro adatto».

«Sei il duro individualista di sempre», commentò Webster.

«Lo dici come se pensassi che è divertente», guai il sindaco.

«Penso che sia divertente», confermò Webster. «Divertente e tragico... che ci sia qualcuno, oggi, che ancora la pensa così».

«Il mondo andrebbe assai meglio, con un po' di schietto individualismo», esclamò il sindaco. «Guarda, ad esempio, la gente che ha fatto carriera...»

«Te, per esempio?» chiese Webster.

«Potresti anche prender me, come esempio», ammise Carter. «Ho lavorato duro. Ho approfittato di ogni occasione. Ho saputo prevedere, intuire...»

«Vuoi dire che hai leccato gli stivali adatti e calpestato le facce giuste», l'interruppe Webster. «Sei un luminoso esempio del tipo di gente che oggi il mondo non vuole. Hai decisamente un odore di muffa, le tue idee sono stantie. Sei l'ultimo degli uomini politici, Carter, proprio come io ero l'ultimo dei segretari delle Camere di Commercio. Soltanto, non lo sai ancora. Io sì. Io ne

sono uscito. Anche se mi è costato parecchio, ne sono uscito, perché dovevo conservare il rispetto di me stesso. Il tuo tipo di politica è morto. È morto perché, se fino ad ora qualunque speculatore dalla voce roboante e una facciata lustra poteva conquistare il potere facendo leva sulla psicologia della massa, adesso non c'è più la massa, e neppure la sua psicologia. Non può esserci la psicologia della massa quando alla gente non importa niente di ciò che accade a qualcosa che è già morto... un sistema politico che si è sfasciato sotto il suo stesso peso».

«Esci di qui!» urlò Carter. «Esci di qui, prima che chiami la polizia e ti faccia buttar fuori a calci».

«Ti sei dimenticato», disse Webster, «che sono venuto a parlarti delle *case*».

«Non ti servirà a niente», ringhiò Carter. «Puoi startene lì in piedi e parlare fino al giorno del giudizio, per me fa lo stesso. Quelle *case* saranno bruciate. È deciso».

«Ti piacerebbe vedere il centro degli affari ridotto a un ammasso di macerie?» chiese Webster.

«Il tuo paragone», ribatté Carter, «è grottesco».

«Non sto facendo nessun paragone», replicò Webster.

«No?» Il sindaco lo fissò. «Di cosa stavi parlando, allora?»

«Soltanto questo», precisò Webster. «Nel preciso istante in cui la prima torcia toccherà le *case*, il primo proiettile di cannone colpirà il municipio. E il secondo colpirà la First National Bank. Poi, via via saranno centrati gli altri bersagli, dal più grande al più piccolo».

Carter restò a bocca spalancata. Poi un impeto di rabbia gli eruppe nella gola.

«Non funzionerà, Webster!» gridò. «Non puoi bluffare con me. Una panzana come questa...»

«Non è una panzana», ribadì Webster. «Quegli uomini, là fuori, hanno i cannoni. Pezzi prelevati dal monumento alla Legion. E proiettili presi dai musei. E hanno uomini che sanno come farli funzionare. Non che ne abbiano un gran bisogno.

Non devono neanche prender la mira: gli basta sparare nel mucchio, quasi a bruciapelo. È come tirar sassi sul muro».

Carter allungò la mano verso il radiotelefono, ma Webster lo fermò con un gesto.

«Meglio pensarci un minuto, Carter, prima di perdere le staffe. Sei incastrato. Procedi pure col tuo progetto, e ti troverai con una battaglia fra le mani. Le *case* potranno anche bruciare, ma il centro commerciale andrà distrutto. Gli uomini d'affari vorranno il tuo scalpo, per questo».

Carter tirò indietro la mano.

Da lontano giunse il secco crepitio d'un fucile.

«Meglio richiamarli», l'ammonì Webster.

Il volto di Carter si contorse per l'indecisione.

Un altro sparo. Un terzo, un quarto.

«Ancora pochi istanti, e sarà troppo tardi», disse Webster. «Non potrai più fermarli».

Un tonfo assordante fece tremare le finestre della stanza. Carter balzò in piedi.

Webster all'improvviso sentì freddo. Le ginocchia gli si fecero deboli. Ma lottò per mantenere il volto impassibile e la voce calma.

Carter stava guardando fuori da una finestra, impietrito.

«Temo», disse Webster, «che sia già andata troppo oltre».

Il radiotelefono, sulla scrivania, ciangottava insistente, con la spia rossa che lampeggiava.

Carter allungò una mano tremante e fece scattare l'interruttore.

«Carter», stava chiamando una voce. «Carter, Carter».

Webster riconobbe quella voce... il muggito da toro del capo della polizia, Jim Maxwell.

«Cosa c'è?» chiese Carter.

«Avevano un grosso cannone», esclamò Maxwell. «È scoppiato, quando hanno tentato di sparare. Credo siano state le munizioni difettose».

«Un cannone?» chiese Carter. «Soltanto un cannone?»

«Non ne vedo altri».

«Ho sentito spari di fucili», insisté Carter.

«Già. Ci hanno sparato addosso qualche colpo. Hanno ferito un paio dei ragazzi. Ma adesso si sono ritirati in mezzo alla sterpaglia. Non sparano più, adesso».

«Va bene», disse Carter. «Cominciate a dar fuoco».

Webster fece un passo avanti. «Chiedigli, chiedigli...»

Ma Carter spense l'interruttore e il radiotelefono si azzittì.

«Cosa volevi chiedere?»

«Niente», disse Webster. «Niente d'importante».

Non poteva dire a Carter che era Gramp quello che sapeva sparare coi cannoni. Non poteva dirgli che quando il cannone era scoppiato, Gramp si trovava là.

Doveva uscire dal municipio, raggiungere il cannone il più presto possibile.

«È stato un bluff, Webster», gli stava dicendo Carter. «Un buon bluff, ma è finito subito».

Il sindaco tornò a voltarsi verso la finestra e guardò in direzione delle *case*.

«Niente più spari», commentò. «Si sono arresi in fretta».

«Sarai fortunato», ribatté Webster, «se cinque o sei dei tuoi poliziotti torneranno indietro. Quegli uomini armati di fucile sono laggiù in mezzo alla sterpaglia e possono colpire l'occhio di uno scoiattolo da cento metri».

Uno scalpiccio risuonò nel corridoio, là fuori, due paia di piedi che si avvicinavano correndo.

Il sindaco si allontanò di scatto dalla finestra. Anche Webster ruotò su se stesso.

«Gramp!» gridò.

«Ciao, Johnny», sbuffò Gramp, fermandosi con una brusca slittata.

L'uomo dietro a Gramp era giovane e agitava qualcosa in mano... un fascio di carte che frusciano rumorosamente nell'aria.

«Cosa volete?» chiese il sindaco.

«Parecchie cose», rispose Gramp.

Restò fermo qualche attimo, per riprender fiato, e disse, tra una sbuffata e l'altra: «Vi presento il mio amico Henry Adams».

«Adams?» fece il sindaco.

«Certo», disse Gramp. «Suo nonno viveva qui, una volta. Sulla ventisettesima strada».

«Oh», esclamò il sindaco, e fu come se qualcuno l'avesse colpito con un mattone. «Vuol dire F. J. Adams».

«Può scommetterci gli stivali», replicò Gramp. «Lui ed io eravamo assieme, in guerra. Aveva l'abitudine di tenermi sveglio, la notte, per parlarmi del suo ragazzo a casa».

Carter si volse verso Henry Adams: «Come sindaco della città», cominciò, cercando di recuperare un po' di dignità, «le dò il benvenuto a...»

«Non è un benvenuto molto apprezzabile», ribatté Adams. «A quanto ho capito, state bruciando la mia proprietà».

«La sua proprietà!» Il sindaco parve soffocare, e i suoi occhi fissarono increduli il fascio di carte che Adams gli agitava davanti al naso.

«Già, la sua proprietà», strillò Gramp. «L'ha appena acquistata. Arriviamo proprio adesso dall'Ufficio del Registro. Ha pagato tutte le tasse arretrate, le penalità e tutte le altre cose che voi ladri legali avete congegnato contro quelle case».

«Ma, ma...» il sindaco stava cercando le parole, rantolando per respirare. «Non leavrà certo acquistate tutte... Soltanto la vecchia proprietà degli Adams, vorrà dire...»

«Tutte le case, dalla prima all'ultima», ribatté Gramp, trionfante.

«E adesso», disse Adams, rivolto al sindaco, «se vorrà gentilmente dire ai suoi uomini di smetterla di distruggere la mia proprietà...»

Carter si curvò sulla scrivania e armeggiò col radiotelefono, le sue mani sembravano all'improvviso tutte pollici.

«Maxwell!» urlò. «Maxwell, Maxwell!»

«Cosa vuoi?» urlò Maxwell in risposta.

«Smettetela di appiccare quegli incendi!» urlò Carter. «Cominciate subito a spegnerli. Chiamate i pompieri. Fate qualunque cosa, ma spegnete quegli incendi!»

«Oh, diavolo» fu il commento di Maxwell. «Vorrei che tu decidessi ciò che vuoi fare, una volta per tutte!»

«Fai come ti ho detto», urlò di nuovo il sindaco. «Spegni subito quegli incendi!»

«D'accordo», disse Maxwell. «D'accordo. Stai calmo. Ma ai ragazzi non piacerà. Non gli piace farsi sparare addosso per far qualcosa su cui tu, subito dopo, cambi idea».

Carter si staccò dal radiotelefono.

«Le garantisco, signor Adams», disse, «che si è trattato soltanto di un grosso sbaglio».

«Certo», dichiarò solennemente Adams, «un grossissimo sbaglio, sindaco. Il più grosso che lei abbia mai commesso».

Per un attimo, i due rimasero a fissarsi dai due lati opposti della stanza.

«Domani», disse Adams, « presenterò una petizione alla corte per chiedere l'abrogazione dello statuto municipale. Come proprietario della più grande porzione di terreno compresa entro i confini comunali, sia dal punto di vista dell'area che del valore, sono convinto di avere il diritto legale di farlo».

Il sindaco deglutì, poi riuscì, con qualche sforzo, a balbettare:

«Su quale base?»

«Sulla base», spiegò Adams, «che non ce n'è più alcun bisogno. Non credo che mi sarà molto difficile dimostrarlo».

«Ma... ma... ciò significa che...»

«Già», intervenne Gramp, «ciò significa che, come suol dirsi, lei resterà in braghe di tela».

«Un parco», disse Gramp, agitando il braccio sopra la distesa incolta che un tempo era stata il quartiere residenziale della città. «Un parco, cosicché la gente possa ricordare come vivevano i loro vecchi».

Si trovavano, tutti e tre, sulla Tower Hill, col vecchio serbatoio idrico che incombeva, arrugginito, sopra di loro, i robusti piloni d'acciaio che emergevano da un mare d'erba alta fino alla vita.

«Non esattamente un parco», replicò Henry Adams. «Piuttosto un monumento. Un monumento a un'era di vita comunitaria che fra altri cento anni sarà del tutto dimenticata. La conservazione di un certo numero di costruzioni tipiche, sorte per soddisfare certe esigenze e il gusto particolare di ogni singolo individuo. Nessuna schiavitù nei confronti di questo o quel concetto architettonico, ma semplicemente uno sforzo fatto alla ricerca di un modo migliore di vivere. Fra altri cento anni, gli uomini cammineranno fra quelle case laggiù con lo stesso senso di rispetto e di meraviglia che oggi provano quando entrano in un museo. Per loro sarà, in pratica, qualcosa uscito da un'era primava, una pietra miliare sulla strada per una vita migliore e più piena. I pittori passeranno la loro vita a riprodurre quelle vecchie case sulle loro tele.

«Gli scrittori di romanzi storici verranno qui a respirare l'autenticità di quei tempi».

«Ma hai detto che intendi restaurare tutte quelle case, riportando prati e giardini esattamente nelle condizioni in cui erano prima», osservò Webster. «Ci vorrà un patrimonio. E, dopo, un altro patrimonio per mantenere tutto in ordine».

«Ho anche troppi soldi», replicò Adams. «Davvero troppi. Ricorda che mio nonno e mio padre si son buttati fin dall'inizio nello sfruttamento industriale dell'energia nucleare».

«Suo nonno, il miglior giocatore ai dadi che abbia mai conosciuto», esclamò Gramp. «Tutti i giorni di paga, mi ripuliva le tasche».

«Ai vecchi tempi», proseguì Adams, «quando un uomo aveva troppi soldi, c'erano molte cose in cui poteva impiegarli. Istituti di beneficenza, per esempio. Oppure, ricerche mediche o qualcos'altro di simile. Ma oggi non ci sono più istituti di beneficenza. È scomparso quel tipo di struttura sociale organizzata che li teneva in vita. E poiché il Comitato Mondiale sta funzionando bene, c'è denaro in abbondanza per tutte le ricerche, mediche o altre, che chiunque voglia intraprendere.

«Non avevo progettato questo, quando sono tornato per vedere la casa di mio nonno. Volevo soltanto vederla, niente più. Me ne aveva parlato tanto. E così pure l'albero che aveva piantato nel giardino, davanti alla casa. E i rosai che aveva coltivato sul retro.

«E poi ho visto coi miei occhi l'intero quartiere, deserto. Un fantasma beffardo. Qualcosa che era rimasto indietro. Qualcosa che aveva significato molto per qualcuno, ed era stato lasciato indietro. Quel giorno, immobile davanti alla casa di mio nonno, insieme a Gramp, mi è venuto in mente che la cosa migliore che potevo fare per la posterità era conservare uno spaccato della vita come i loro antenati l'avevano vissuta».

Un sottile fil di fumo s'innalzò sopra gli alberi, da qualche punto lì in basso.

Webster lo indicò. «E loro?»

«Gli abusivi rimarranno», disse Adams, «se lo vorranno. Ci sarà lavoro in abbondanza per loro. E avranno sempre una casa o due a disposizione per viverci.

«C'è soltanto una cosa che mi preoccupa. Non posso restar qui di persona io stesso, tutto il tempo. Avrò bisogno di qualcuno che diriga il progetto. Sarà il lavoro di una vita».

Fissò Webster.

«Dài, Johnny», lo sollecitò Gramp.

Webster scosse la testa: «Betty ha messo il cuore su quella tenuta, in campagna».

«Ma non dovrai viver qui», obiettò Adams. «Potrai volar qui ogni giorno».

Dai piedi della collina giunse un richiamo.

«È Ole», gridò Gramp.

Agitò il bastone. «Ciao, Ole. Vieni su».

Seguirono con lo sguardo Ole che saliva lungo il pendio, lo aspettarono in silenzio.

«Volevo parlarti, Johnny», disse Ole. «Ho un'idea. Stanotte mi sono svegliato nel bel mezzo del sonno, e l'avevo in testa».

«Su, dilla», lo sollecitò Webster.

Ole lanciò un'occhiata a Adams. «È a posto», lo rassicurò Webster. È Henry Adams. Forse ti ricordi di suo nonno, il vecchio F. J.».

«Sì, mi ricordo di lui», esclamò Ole. «Matto per l'energia nucleare, era. Come gli è andata?»

«Gli è andata piuttosto bene», disse Adams.

«Lieto di sentirlo», fece Ole. «Immagino di essermi sbagliato. Dicevo che non ne sarebbe venuto fuori niente. Lui sognava a occhi aperti tutto il tempo».

«Di che idea si tratta?» chiese Webster.

«Hai mai sentito parlare di quei ranch trasformati in alberghi per ricchi, non è vero?» chiese Ole.

Webster annuì.

«Quei posti dove la gente con soldi andava a fingere d'esser dei cowboy. E gli piaceva da matti, perché non è che facessero il vero, duro lavoro dei ranch, ma soltanto cavalcate romantiche e...»

«Senti un po'», l'interruppe Webster, «non penserai mica di trasformare la tua fattoria in un ranch di lusso, non è vero?»

«Oh, no», disse Ole, «niente ranch di lusso. In una fattoria di lusso, magari. La gente non ne sa molto sulle vere fattorie, oggi, dal momento che, in pratica, non ne esistono più. Ma s'inteneri-

sce sui semi che dormono sotto terra d'inverno, e su quanto sono graziosi i germogli in primavera, e...»

Webster fissò Ole. «Ci andranno pazzi, vecchio mio», esclamò. «Si sbudelleranno fra loro, pur di essere i primi a passare le vacanze in una vera, onesta fattoria, come Dio la voleva ai vecchi tempi».

Da una macchia di cespugli, ai piedi della collina, scaturì una cosa scintillante che crepitava e gorgogliava e strideva, le lame balenanti e un braccio simile a quello di una gru in frenetica agitazione.

«Che cosa...» chiese Adams.

«È quella maledetta falciatrice!» guai Gramp. «Ho sempre saputo che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe perso qualche rotella e sarebbe impazzita del tutto!»